



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Acetilene

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Acetilene / M. Fanfani. - In: LINGUA NOSTRA. - ISSN 0024-3868. - STAMPA. - LXIV:(2003), pp. 29-30.

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/20178> of the repository was last updated on

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

Massimo Fanfani

N O T E

“Lingua nostra”, LXIV, 2003

ACETILENE. — Benché sia comunemente considerato un anglicismo, non solo in italiano (cfr. G. Rando, in *LN*, XXX, 1969, p. 109, n. 7; I. Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, 1972, p. 112; DELI, 1^a e 2^a ed.; LEI, I, 3, cc. 392, 394 [«anglicismo penetrato nell'it. attraverso il fr.»]), ma anche in francese (cfr. i dizionari etimologici di Dauzat e Bloch-Warburg, sviati probabilmente dalla cronologia delle prime attestazioni o dalla vulgata ma frettolosa sovrapposizione dello scopritore inglese all'onomaturgo; di diverso avviso, tuttavia, il *Trésor*), in realtà il termine è un francesismo a pieno diritto — per quanto si possa ricondurre a questa o quella lingua nazionale un elemento di un lessico scientifico di valenza universale — come aveva ben visto il DEL: «v. dotta, dal fr. *acétylène* [...]. V. internazionale».

Difatti questo idrocarburo gassoso non saturo (C_2H_2), formato ordinariamente a partire dal carburo di calcio e dall'acqua, che ha avuto numerosi impieghi pratici nell'illuminazione, nei cannelli ossiacetilenici, negli impianti industriali e che, secondo la nomenclatura sistematica della chimica, ufficializzata in tempi recenti dalla IUPAC (International Union of Pure and Applied Chemistry) ma non sempre seguita nell'uso, oggi si dovrebbe chiamare *etino* (da *et-*, corrispondente al vecchio *acet-*, indicante un frammento composto da due atomi di carbonio e *-ino*, che indica la presenza di un triplo legame atomico), fu isolato, è ben vero, dall'inglese Edmond Davy nel 1836, ma fu chiamato *acétylène* (unendo il prefissoide della chimica *acet-* a *éthylène* e non, come alcuni sostengono, da *acétyle* + *-ène*) dal celebre chimico francese Pierre Eugène Marcélin Berthelot che fra il 1859 e il 1862 ne studiò in modo approfondito le proprietà e ne trattò nel suo lavoro del 1860, *Chimie organique fondée sur la synthèse*.

Come erano andate le cose, comunque, risultava fin dall'*Enciclopedia di chimica*, diretta da F. Selmi (Torino-Napoli, Soc. L'Unione tip.-editr. tor., I, 1868), dove, s. v. *acetilene*, si legge: «Sembra che la prima volta fosse ottenuto da Davy, sebbene in istato impuro, dall'azione dell'acqua sulla sostanza nera che passa col potassio nella preparazione di questo metallo. Ma il merito di riconoscerlo, di determinarne la composizione e d'insegnare il modo di prepararlo deve interamente a Berthelot [...]. Berthelot ottenne l'acetilene per via di riazione di decomposizione facendo passare il gas etilene o bicarburo d'idrogeno attraverso un tubo rovente». Tuttavia, come capita non di rado nella fase di decantazione e archiviazione delle nomenclature scientifiche (nella quale, del resto, si può assistere anche all'attribuzione della medesima coniazione a più studiosi), ben presto si confuse lo scopritore della cosa con l'inventore del nome.

Così i dati disponibili su questo caso, sia per la sua particolare vicenda, sia perché il lessico tecnico-scienti-

fico di circolazione internazionale non sempre è ben inquadrato dalla lessicografia storica ed etimologica che, escluse poche eccezioni, ha dovunque un carattere prevalentemente letterario, sono, come si è visto, contraddittori o di scarso affidamento. Anche per la cronologia ci aspetteremmo una priorità della forma francese, che invece viene scavalcata dall'attestazione inglese, merito dell'estrema acribia del dizionario di Oxford: ingl. *acetylene*, 1864; fr. *acétylène*, 1865 (*Trésor*); it. *acetilene*, 1875 (Lessona: DELI). Ma qui la cronologia conta poco perché, data l'importanza della scoperta, il termine deve aver avuto subito corso nell'ambiente scientifico internazionale divulgandosi contemporaneamente nelle varie lingue. In italiano, ad esempio, lo si ritrova attestato almeno nel 1864 (ma probabilmente già prima, visto che l'opera che lo riporta usciva a fascicoli): «*Acetilene*. Nell'Enciclopedia [Pomba] non si parlò di questo composto perché in allora non si conosceva per anco, ma ora qui ne diremo non solo per ragione della singolarità di sua composizione, ma eziandio per le esperienze importantissime che fece su di esso il Berthelot. È l'acetilene un carburo d'idrogeno ed il meno carburato di quanti se ne conosca. Si produce allorchando si espongono a temperatura elevata i due gas idrogeno bicarbonato ed idrogeno protocarbonato o quando si tormentano colla scintilla d'induzione questi due gas od i vapori di benzina e di naftalina. Ha per formula C_4H_2 [sic]» (*Supplemento perenne alla Nuova enciclopedia popolare it.*, Torino, Pomba, 1857-64, vol. I, p. 501).

Per ciò che riguarda il puro lato "anagrafico" potremmo fermarci qui. Ma le parole, tutte le parole, anche i termini tecnici, in quanto sono usate e rivissute dagli uomini acquistano una loro faccia dai lineamenti meno netti e cristallini e vengono presto circondate da quell'alone connotativo che, al di là della sua impalpabile mutevolezza e opacità, alla fine è l'artefice della loro vera consistenza, ne racchiude in modo immediato il valore, governa ogni loro passo, non solo nella lingua comune, ma di riflesso perfino nel linguaggio tecnico da cui provengono, dove, per restare al nostro caso, la nuova denominazione ufficiale di *etino* non è riuscita a scalzare la vecchia.

Va ricordato anzitutto che negli ultimi decenni dell'Ottocento l'acetilene, poco prima dell'avvento dell'illuminazione elettrica, costituì un grosso salto di qualità nella catena dei mezzi escogitati dall'uomo per vincere le tenebre (cfr. W. Schivelbusch, *Lichtblicke. Zur Geschichte der künstlichen Helligkeit im 19. Jahrhundert*, Monaco-Vienna, 1983). Si trattava di una fonte luminosa estremamente pratica e facile da usare anche nel caso di modesti lumi casalinghi, ma che aveva una resa di gran lunga superiore a quella offerta dalle candele o dal gas e che perciò ebbe una diffusione rapida e capillare, al punto che il nome divenne comunissimo, come si vede anche dai tanti esiti dialettali censiti nel LEI. A cavallo dei due secoli, intorno al nuovo prodotto illuminante, ai miglioramenti delle sue applicazioni tecniche, alla sua promozione commerciale, apparvero innumerevoli opuscoli e volumi e si possono contare almeno quattro riviste che s'intitolano *L'Acetilene*: un settimanale illustrato (Milano, 1896-1897), un quindicinale (Pistoia, 1903-1906), un mensile (Venezia, 1910-1911), un men-

sile «Organo ufficiale dell'Associazione italiana dell'Acetilene» (Roma, 1911-1915).

In realtà si trattò di una fiammata che durò solo pochi decenni e che andò inesorabilmente smorzandosi di fronte ai progressi dell'illuminazione elettrica, nonostante che per particolari usi pratici o in certi luoghi isolati l'acetilene si sia continuata ad usare a lungo e abbia avuto una ripresa quando, come durante il passaggio della guerra, si sia dovuto supplire in qualche modo alla mancanza di elettricità. Ma anche soccombendo, reggeva bene il confronto con la luce elettrica, come nota con sorpresa Alfredo Niceforo descrivendo il brillare di «punti d'argento di qualche lampada ove l'acetilene bruciava lucente e vivida» nel mezzo di un black-out elettrico dei primi del secolo (*Parigi*, Torino, 1911, p. 442).

Così sarà forse per le singolari qualità di questa luce che non si dimenticano facilmente se si ha avuto la sorte di stare immersi nel caldo odoroso alone emanante dalla lampada domestica, o si è stati catturati dalla palpitante bianchezza di lampare sospese sulla pece del mare, o abbagliati dai baracconi di una fiera scolpiti da ombre rese più intense; sarà forse per la musicalità del suo significato, una musicalità tutta modulata su consonanti e vocali anteriori, la parola *acetilene*, mentre si faceva più rara nell'uso comune, ha trovato una sua collocazione e un suo tono quasi "metafisico" nel lessico della poesia italiana del Novecento, da Palazzeschi a Montale a Gatto a Parronchi.

MASSIMO FANFANI

EDITING. — In inglese, come si sa, *editor* indica, oltre a chi cura la pubblicazione di testi altrui (e analogamente, in cinematografia, il tecnico addetto al montaggio; in informatica, quel programma che modifica il contenuto di un file; ecc.), anche il direttore o caporedattore di giornali, riviste e opere collettive. Nello stesso modo *editing* designa sia la revisione di un testo per la stampa (in cinematografia, il montaggio), sia la direzione di un giornale o una simile attività.

Nel suo primo significato di 'curatore di un testo, redattore' il termine *editor* non è altro che un internazionalismo di base latina diffusosi dal francese all'inizio del sec. XVIII (cfr. A. Dardi, *Dalla provincia all'Europa*, Firenze, 1992, p. 519), mentre il significato particolare di 'direttore di giornale' si è sviluppato solo nei paesi anglosassoni. Invece nelle lingue romanze, sempre nel Settecento, accanto al primitivo significato si affermò anche quello di 'chi stampa e vende libri'. Anzi, col tempo, quest'ultimo è diventato di uso così largo e radicato, da relegare il primo al "gergo" di filologi, letterati o comunque persone colte.

Proprio per la fortuna di tale uso (*editore* come 'industriale della stampa') e per la necessità di mantenere una distinzione onomasiologica fra chi dirige e chi edita; per quanto in francese e in italiano si conosca da più di un secolo l'americanismo *editor* 'direttore di giornali', esso non è riuscito mai ad acclimatarsi per davvero, come mostrano diverse circostanze. Ad esempio il suo

impiego in esclusivo riferimento alla realtà americana e le glosse che immancabilmente lo accompagnano («il cosiddetto *city-editor*, carica che corrisponde lontanamente a quella di colui che da noi si è da qualche tempo convenuto di chiamare redattore-capo, incaricato di mettere insieme, controllare, impostare dirò così, il giornale»: 1884, D. Papa, *New York*, Milano, p. 470; «L'*editor* o direttore di giornale americano»: 1911, A. Bernardy, *America vissuta*, Torino, pp. 433 e passim; 437 [*city editor*], 445 [*magazine editor*], ecc.). E inoltre la sua costante refrattarietà a risolversi in un calco, a meno che non scivoli come "falso amico" da qualche penna frettolosa («Se i giornali negli Stati Uniti hanno in generale molta influenza [...], lo si deve in ispecie alla abilità e allo spirito intraprendente dei loro editori»: 1887, C. Gardini, *Gli Stati Uniti*, Bologna, I, p. 36; cfr. B. Migliorini, *Lingua e cultura*, Roma, 1948, p. 80; Id., *Appendice* al Panzini, 1942), tanto che col tempo si è eclissato perfino dai repertori di paronimi.

Si è imposto invece *editoriale* 'articolo non firmato, dovuto per lo più al direttore del giornale', un anglicismo su cui aveva richiamato l'attenzione Migliorini in una nota apparsa proprio nel primo fascicolo di *Lingua nostra* (I, 1939, p. 32; forse non a caso, visto che l'avvio della rivista era privo di "editoriali"): «Le prime generazioni di giornalisti lo chiamarono *articolo di fondo* (corrispondente al francese *article de fond*) cioè "articolo di base", "articolo fondamentale": in Inghilterra e in Germania si sottolineò questo medesimo aspetto chiamandolo *leading article*, *Leitartikel* "articolo guida", "articolo capofila". Accanto a *leading article*, in inglese si è diffuso anche *leader*, che in origine doveva essere del gergo di redazione; e inoltre *editorial*, che in origine era un americanismo, ma oggi si adopera quasi senza differenza accanto agli altri due termini».

In italiano l'introduzione della novità non era comunque avvenuta in modo del tutto lineare e pacifico. Se, infatti, *editoriale* come aggettivo di relazione riferito all'editore e all'industria del libro poté irradiarsi dall'inglese senza grosse difficoltà, per quanto fosse osteggiato dai puristi (cfr. gli esempi riportati nel Battaglia e il *Dizionario moderno* del Panzini dal 1905 al 1935: «parola superflua»), nel suo significato giornalistico di 'articolo della direzione', proprio per la stessa ragione semantica che aveva sbarrato la strada a *editor* 'direttore di giornale', dovette procedere a piccoli passi impiegando un certo tempo per inserirsi davvero. Dapprima fu usato in riferimento all'America, e unicamente come aggettivo (nel sintagma *articolo editoriale*) o come prestito integrale («Hanno un posto fisso soltanto gli articoli, che là si chiamano "editorials" e che in via generale sono in maggior numero, cioè riflettono un maggior numero di oggetti, dei nostri, ma sono anche brevi e scritti — per lo più — nello stile più piano e alla buona del mondo»: 1884, Papa, op. cit., p. 469; «articoli *editoriali*, da noi chiamati articoli di fondo»: 1887, Gardini, op. cit., I, p. 38; «bisognava fare qualche articolo *editorial*, come si dice laggiù»: 1892, A. Rossi, *Un italiano in America*, Milano, p. 186; «la colonna che ciascun giornale dedica agli *editorials* dei confratelli»: 1899, U. Ojetti, *L'America vittoriosa*, Milano, p. 182; ecc.). Quando poi, nei primi decenni del Novecento, *editoriale* cominciò a pren-

der campo negli usi giornalistici italiani, anche come sostantivo, non pochi ne avvertirono la stridente incongruenza di senso. Migliorini scrisse: «Non per l'origine anglo-americana, ma per la discordanza col significato italiano di *editore*, l'uso di *editoriale* ci sembra (com'è sembrato al Panzini e all'Addeo) sconsigliabile» e propose di sostituirlo con *direttoriale* che già era stato adoperato nell'accezione di 'articolo del direttore'. Infine va ricordato che *editoriale*, anche dopo il suo definitivo radicamento, non ha mai soppiantato *articolo (nota) di fondo* o *fondo* che, del resto, ha un significato un po' diverso.

Ora, archiviata questa vecchia vicenda lessicale, negli ultimi tempi ci troviamo di fronte a un nuovo episodio di interferenza che riguarda ancora una volta l'inglese *editor*, ma nell'altra delle sue fondamentali accezioni, quella di 'redattore di un testo' e come prima era avvenuto per il derivato *editorial*, adesso tale "prestito ripetuto" si è portato dietro *editing*.

Paolo D'Achille, in un interessante saggio (*L'italiano in redazione: aspetti e problemi linguistici dell'«editing»*, nel volume *La scrittura professionale. Ricerca, prassi, insegnamento. Atti del I Convegno di studi* (Perugia, Università per Stranieri, 23-25 ottobre 2000), a cura di S. Covino, Firenze, Olschki, 2001, pp. 221-244), accenna in apertura proprio alla storia italiana di *editing* come nuovo tecnicismo settoriale: «Il trattamento redazionale dei testi [...] si articola in due momenti: il primo è la revisione, cioè la verifica della correttezza dei dati [...]; il secondo è quello che con termine tecnico viene definito *editing*, che consiste, per dirla con il DISC, nella "sistemazione redazionale del testo consegnato dall'autore"; anche se il termine è un anglicismo di data relativamente recente, l'operazione non costituisce affatto una novità, visto che è nata contemporaneamente alla stampa. Anche la tradizionale figura professionale del correttore di bozze può rientrare in un discorso sull'*editing* e gli odierni *editors* svolgono pure questo compito (sebbene, forse, con minor perizia di un tempo)».

Editing, come giustamente sottolinea D'Achille in nota, è un neologismo in circolazione solo da pochi anni. Tutti i lessici che puntano alla datazione (Cortelazzo-Cardinale², Palazzi-Folena, GRADIT) concordano nell'assegnare la parola al 1983, quando fece il suo ingresso per la prima volta nello Zingarelli. Altre registrazioni lessicografiche successive compaiono significativamente in opere dedicate alle novità: l'*Aggiornamento* (del 1985 al Devoto-Oli, a cura di L. Magini; *Scrivere bene* di S. Lepri (Torino, 1988); ecc. La data 1966 indicata nel DISC appare perciò sospetta, anche quando la si consideri riferita all'uso di *editing* in informatica, che, a stare alle mie schedature in quel settore, posso far risalire al 1979.

Comunque stiano le cose riguardo alla datazione, è assai probabile che la vera fortuna della parola non sia però dovuta al mondo della carta stampata, ma a quello dei nuovi mezzi di comunicazione, dal cinema alla televisione, alla pubblicità e, appunto, all'informatica: *editing*, infatti, appare irradiarsi dall'angloamericano (dove dagli anni sessanta circola anche la sua abbreviazione *edit*: cfr. *Third Barnhardt Dict. of New English*, 1990) nei vari ambiti della comunicazione multimediale, con

una sfaccettata serie di accezioni particolari che in ogni caso rimandano sempre al suo nucleo semantico fondamentale. Ad esempio, per accennare qui solo al settore televisivo, con *editing* si è indicato «il travaso della pellicola di un film in una video cassetta» (F. Tomelli-G. Gattei, *Diz. di marketing*, Milano, 1982). Ma anche: «1. attività redazionale [...] 2. fase finale della produzione di un commercial, che corrisponde al momento del montaggio e dell'edizione di un telecomunicato pubblicitario» (*Diz. della pubblicità e comunicazione*, Milano, 1988); «1. Dispositivo di alcuni Video Tape Recorder che permette di effettuare operazioni di montaggio; 2. Selezione di determinate sezioni di una registrazione su nastro per poterle unire, ossia montare [...]; 3. Fase della post produzione in cui vengono montate le varie colonne audio di un programma» (P. Nazio, *Le parole della televisione*, Roma, 1989). Sempre nel medesimo ambito televisivo, accanto alla parola e alla sua abbreviazione *edit*, si sono usate numerose espressioni tecniche che le ruotano attorno: *edit monitor*, *editing controller*, *editing elettronico*, e. per *assemblaggio*, e. per *inserzione*, oltre ovviamente a *editor* (anche nei significati di «Centralina di montaggio» e di «Apparecchio per la soppressione degli spot dai programmi in fase di videoregistrazione»: Nazio, op. cit.) e a *editare*, un verbo che era già registrato nell'*Appendice* al Panzini del 1942 come «servile ricalco del fr. *éditer*», ma che in questi recenti impieghi informatico-televisivi dipende dall'inglese *to edit*.

Ma prima di *editing*, come si è accennato, ad affacciarsi in italiano è stato il "prestito ripetuto" *editor* 'redattore', e proprio nel mondo delle case editrici, con un senso che tuttavia si avvicina più a quello di 'consulente editoriale' che a quello di 'correttore di bozze': «Nato come scopritore di talenti letterari, *trait d'union* fra autore e editore [...], è diventato il protagonista del mercato librario, specialmente in America. L'*editor*, infatti, non soltanto corregge e manipola le opere che gli vengono consegnate, ma perfino commissiona allo scrittore il libro che egli ritiene più commerciale in un certo momento, gli fornisce il materiale, l'idea; gli consiglia la "formula". È uno degli aspetti della cultura di massa», scriveva C. Quarantotto nel *Dizionario del nuovo italiano* (Roma, 1987), riportando quattro esempi della voce dal 1962 al 1972, tre riferiti alla realtà editoriale o letteraria americana, uno a quella tedesca. In effetti tutte le altre definizioni lessicografiche di *editor* si muovono in questo stesso quadro semantico, da quella di C. Bascetta (*Giornalismo e tipografia*, Roma, 1964): «Nei giornali anglosassoni (il termine è inglese) l'*editor* corrisponde al redattore responsabile di un determinato servizio, la persona che sovrintende alla scelta, alla preparazione e

all'adattamento del materiale per la pubblicazione», a quella di O. Lurati (*3000 parole nuove*, Bologna, 1990) o del *DISC*: «In una casa editrice, responsabile di una collana o di una linea editoriale».

Insieme a questa nuova figura professionale che emerge con l'affermarsi di una moderna attività editoriale di tipo americano, figura che, come si è visto, non corrisponde più né al direttore editoriale né al revisore e che giustifica perciò la nuova denominazione, nei medesimi anni e nel medesimo settore compare anche *editing*, di cui ho riscontrato un esempio, che immagino non sia un puro hapax, in una traduzione dall'americano del libro di Charles E. Silberman, *Crisi in bianco e nero*, trad. di F. Commisso e C. M. Busano, Torino, Einaudi, 1965, p. 33: «intelligente e sottile lavoro di *editing*».

Insomma *editing* e *editor* sono neologismi collegati alla radicale trasformazione e all'internazionalizzazione che negli ultimi decenni ha interessato anche l'editoria italiana, divenuta ormai una vera e propria industria, con una sua peculiare organizzazione del lavoro e del mercato librario e di conseguenza con nuovi ruoli e mansioni professionali, nuove attività e nuovi prodotti (a questo proposito si pensi, per restare in tema di anglicismi, a *best-seller*, *paperback*, *instant-book*, *electronic book*), che talvolta, come abbiamo visto nel caso di *editing*, si ritrovano con le medesime denominazioni negli altri settori dell'industria culturale contemporanea.

Per queste ragioni è assai improbabile che la tradizionale figura del "correttore di bozze" possa mai rientrare in un discorso sull'*editing*, come in fondo risulta anche dagli esempi che illustrano il saggio di D'Achille. Nonostante ci si sforzi di far combaciare la denotazione di *editing* con quella di *correzione di bozze*, sono le connotazioni che divergono inconciliabilmente: da una parte l'alone efficientistico del tecnicismo americano che riflette la pratica del mezzo elettronico e si applica ai più svariati settori, dall'altra l'odore dell'inchiostro e l'approssimazione della ragnatela di geroglifici che imbrattano le prove di stampa. Ma c'è ancora qualcosa di più impalpabile che impedisce al correttore di bozze, finché se ne serberà lo stampo, di identificarsi con l'*editor* e meno che mai di aspirare al suo ruolo da manager. Ed è la disincantata filosofia cui finisce per appassionarsi, una volta che abbia cominciato a praticare un mestiere tanto banale quanto infido e inappagante nelle sfide che di continuo ripropone. Perché anche quando con le sue ragnatele egli s'illuda di poter rassettare il mondo, sa sempre che ogni rassettamento nasconde comunque il suo errore.

MASSIMO FANFANI